

## La natura della “natura”

### La natura in senso trascendentale

Se ci chiediamo qual è la natura della natura, vuol dire che già in partenza abbiamo un qualche concetto di “natura”, che esprimiamo nel termine “natura” usato per formulare la domanda.

Questo vuol dire che il concetto di “natura” è uno di quei concetti o categorie fondamentali della ragione, che tutti noi formiamo spontaneamente sin dall’inizio della nostra attività pensante, senza che ce ne venga fornita la definizione, e dei quali tutti sappiamo con certezza il significato.

In questo caso la natura è *l’essenza*, quella che scolasticamente si chiama *quiddità* (*quidditas*). Chiedersi qual è la natura della natura equivale infatti a chiedere: qual è l’essenza della natura? Che cosa è la natura?

Interessante, nella formulazione in lingua italiana, la presenza del termine “cosa” (*res*), che non troviamo in altre lingue, come per esempio il latino - “quid” -, il greco - “ti” -, il francese - “que-est-ce-que-c’est” -, l’inglese - “what is” - o il tedesco - “was ist” -. Abbiamo qui un segno della filosofia espresso nella lingua. Infatti la natura o essenza è effettivamente la “cosa” (*res*). Anche parole come “essenza” e “cosa” appartengono a quella categoria di termini spontaneamente usati da tutti, dei quali tutti sappiamo il significato.

Le cose però non sono così semplici come potrebbero apparire da queste mie affermazioni. Sappiamo benissimo come il dibattito filosofico su questi termini impegna da sempre le più alte menti filosofiche con discussioni nelle quali non sempre ci si trova d’accordo.

Come si spiega questo fatto che concetti che sono elementari, primitivi, spontaneamente formati da tutti anche senza aver ricevuto speciale istruzione, concetti che appaiono semplici, intuitivi ed evidenti, sono poi nel contempo oggetto di ripetute ed interminabili indagini e di controversie ed appaiono oscuri, incerti e di difficile definizione o sono definiti o intesi in maniere contrastanti o lasciano un largo margine di mistero?

Ci troviamo in mezzo tra il più semplice e il più complesso, tra il più chiaro e il più oscuro, tra il più certo e il più incerto, tra il più intuitivo e il più elaborato, tra il più volgare e il più scientifico, tra il più scontato e il più controverso. Ma è questa la caratteristica di tutti i concetti filosofici.

A me piace paragonarli all’acqua dell’oceano. Nel bagnasciuga può giocare anche un bambino, ma mano a mano che si va avanti e ci si allontana dalla spiaggia, l’acqua diventa sempre più difficilmente affrontabile e dominabile, fino a che, al largo, ci sono delle tempeste, che possono far affondare anche una nave. Eppure sempre di acqua si tratta.

Così la “natura”: sta al di sotto di noi, è, direbbe Heidegger, sempre *zu Handen*; ma anche al di sopra; è nella luce, ma anche nell’oscurità; è anche, direbbe ancora Heidegger, una *Lichtung*; ci appare vicina, ma anche lontana; possiamo dominarla, ma anche lei domina noi. Appare comprensibile, ma è anche incomprensibile. Si lascia percorrere, ma spesso il cammino si blocca: ancora con Heidegger potremmo parlare di *Holzwege*. Si rivela, ma nel contempo si nasconde.

Definibile ma anche indefinibile. Eppure sempre di natura si tratta. Ma che tipo di concetto dobbiamo avere, per poter pensare la natura in modi così diversi e persino contraddittori? La nostra mente deve aprirsi al massimo delle sue forze, non deve trascurare nulla, mentre nel contempo dev'essere attenta al dettaglio, sensibile al particolare. Deve riuscire a pensare la natura nella molteplicità dei suoi significati, senza per questo perdere l'unità del concetto, senza la quale nulla è pensabile e comunicabile nel linguaggio.

Occorre per questo un'apposita nozione, con la quale possiamo aver in qualche modo presente, anche confusamente o implicitamente, quella molteplicità senza essere obbligati a scendere nell'infinità dei dettagli o del particolare - cosa per noi impossibile -, senza disperderci nel caos o in un pluralismo insuperabile, e pertanto cogliendo quanto dappertutto è presente e quindi identico a se stesso, essenziale e necessario, sì da formare un concetto che possa abbracciare tutto virtualmente se non formalmente: si tratta della nozione *analogica*.

Essa coglie alcuni significati fondamentali in relazione tra loro secondo somiglianza di rapporti proporzionali. Così parliamo di una natura fisica o materiale e di una natura spirituale, di una natura divina, di una natura angelica e di una natura umana, di una natura animale e di una natura vegetale, di una natura sensibile e di una natura intellegibile, di una natura dinamica e di una natura statica, di una natura corruttibile e di una natura incorruttibile, di una natura viva o di una natura morta, di una natura individuale e di una natura universale e così via.

Ma come definire la natura in questo senso analogico, che potremmo dire "filosofico" o "metafisico"? Natura di una cosa o di un ente è *ciò che l'ente è (quod) o ciò per cui (quo) l'ente è ciò che è*. Qui natura è sinonimo di essenza o quiddità. Nel primo caso si ha la natura come *sostanza*; nel secondo, la natura come *forma*.

La natura come essenza è ciò che è *contenuto nella definizione della cosa*, ciò che la nostra mente coglie della cosa, astraendo dagli individui o dall'accidentale. La natura *universale* Per esempio, la natura (o essenza) dell'uomo o del cavallo.

Ma c'è anche la natura *individuale*. La natura di Socrate o di Platone. Si tratta di ciò che Socrate e Platone sono, si tratta della loro definizione, che però non può essere una vera definizione, dato che per definire abbiamo bisogno di concetti universali, mentre qui siamo di fronte all'individuale. Si tratterà allora più di *descrivere* che di definire. Descrivere o ritrarre magari mediante la letteratura, la fotografia o il filmato o la pittura o la scultura. Anche la musica può descrivere una spiritualità. Insomma tutte le arti possono ritrarre la spiritualità concreta.

C'è anche la natura *generica*, per esempio l'animalità nell'uomo. Fa parte dell'essenza, ma non la esprime con precisione o specificamente. Non dà una definizione completa, ma solo un quadro iniziale, benchè necessario, entro il quale collocare la differenza specifica, per avere la vera e propria definizione della natura o essenza universale, oggetto della scienza.

La categoria generica ci serve come visione o inquadramento iniziale e approssimativo dell'oggetto o della *res-natura* e fa da mediazione fra la nozione trascendentale e quella specifica, verso la quale la nozione si indirizza e si determina appunto grazie alla differenza specifica. Denota la limitatezza del nostro intelletto, che si avvicina al reale solo per mezzo di passi successivi e di una serie di prodotti concettuali formati dalla ragione in base all'esperienza o all'apprendimento. Avviene un qualcosa di simile a quando di "mette a fuoco" un binocolo: si procede per gradi e per adattamenti, osservando certe regole che in tal caso sono le regole della logica.

Ogni ente ha la sua natura, ma non si risolve in questa natura. Vi è in lui qualcos'altro – il suo *essere* e i suoi *accidenti* – che non entrano necessariamente nella definizione della sua natura. Nella definizione della natura umana, specifica o universale, non c'è il fatto dell'esistenza. La natura umana di per sé potrebbe esistere come puro possibile od oggetto della mente, senza che esistesse di fatto alcun uomo. Distinzione fra essenza ed essere.

Inoltre non è la natura che sussiste nella realtà, ma quel dato *soggetto*, quel dato individuo dotato di quella natura, in possesso di quella natura. La natura è dunque non solo ciò che l'ente è *-sostanza atta a sussistere -*, ma anche ciò in cui l'ente – in questo caso la *sostanza sussistente* – di fatto sussiste. E se la sostanza è l'individuo di una natura umana, allora abbiamo la *persona*.

La sostanza, come essenza, è un'essenza individuale completa atta a sussistere. Qui abbiamo la definizione o essenza della sostanza. Ma per sostanza possiamo intendere anche ciò di fatto esiste in sé ed è soggetto degli accidenti, che sono enti che si aggiungono alla sostanza per perfezionarla in modo contingente (accidente contingente) o necessario (accidente proprio).

Il primo accidente, ci sia o non ci sia, lascia intatta la sostanza; mancando invece il secondo, essa è incompleta, perché qui l'accidente entra nella definizione della natura del soggetto. La ragione è un accidente nell'uomo, ma senza la ragione, almeno come potenza, la natura umana non esiste. L'agire è un accidente, ma non può darsi un uomo che non agisce.

Come c'è una natura della sostanza, così c'è una natura dell'accidente. Il sostanziale è necessario alla costituzione dell'essenza, mentre non così l'accidentale, il quale può esserci come non esserci, ma la natura del soggetto non cambia, a meno che non si tratti di un accidente necessario o proprio della natura, come la razionalità nell'uomo. *Nella definizione non si deve quindi mettere l'accidentale, ma solo ciò che è necessario alla costituzione dell'essenza.*

La natura è il principio dell'azione naturale del soggetto. Il soggetto agisce conformemente alla sua natura. Questo è un principio metafisico, che vale per tutti gli enti, dagli enti elementari a Dio. La natura dell'azione dipende dalla "natura" della natura. L'azione perfeziona la natura e la presuppone. Ogni natura agisce, ma l'azione si trova nella natura. Dunque l'azione è accidente. Solo la natura è sostanza. Solo in Dio l'agire è sostanziale e sussistente.

### **La natura umana**

Quanto detto circa la sostanza creata in generale, vale anche per la persona; l'agire della persona certo le è essenziale, ma *non è la sua sostanza*. Tutti gli atti spirituali della persona scaturiscono dalla persona, ma non si risolvono nell'essenza della persona, non ne costituiscono l'essenza. La persona può esistere, ma non compiere quegli atti, in quanto sono liberi: può compierli come non compierli. Ha essenzialmente il *potere* di compierli, ma il loro *esercizio* dipende dalla volontà della persona.

Il dibattito circa l'essenza della persona, tra "sostanzialisti" e "relazionisti" dev'essere risolto a favore dei primi. Il sostanzialismo non implica nessuna giustificazione dell'individualismo, perché non c'entra con la morale ma è una visione ontologico-metafisica. Si tratta di spiegare non l'agire ma l'essere della persona. E l'essere nella creatura è distinto dall'agire. D'altra parte il

sostanzialismo ammette la necessità della relazione, ma come accidente, non come sussistente. *Solo Dio è relazione sussistente.*

Non ha senso pertanto concepire la persona umana sul modello della Persona divina come relazione sussistente. Questa infatti si distingue da quella proprio perché, a differenza di quella, è relazione sussistente.

Piuttosto il relazionismo dissolve la persona nella sua relazione sociale, favorendo una concezione collettivistica (la persona in funzione del gruppo) della società e ad un tempo elitaria (sono persone solo quelle che manifestano intelligenza e volontà) e valuta la persona solo sotto questa luce, negando dignità di persone a coloro che non hanno relazioni o visibilità sociale. *La relazione perfeziona moralmente la persona, ma non la costituisce come tale.*

La persona creata (angelo o uomo) è sostanza, mentre il suo relazionarsi (come facoltà) è accidentale, non nel senso dell'accidente contingente, ma nel senso dell'accidente proprio. A parte il fatto che in ultima analisi anche il compiere questo atto quell'altro è ontologicamente accidentale, benché possa essere necessario dal punto di vista morale.

Invece l'essenza o natura la devo presupporre. E il mio agire sarà giusto se rispetterà i fini e leggi della mia natura, che non sono io a pormi, ma è Dio che me li dà col crearmi.

Animale razionale – la natura dell'uomo – non dice ancora atto della ragione o della volontà, ma solo il *poter* ragionare e il *poter* volere, i quali possono *non passare all'atto, ma non per questo il soggetto umano è privo della sua natura.*

La natura umana, nelle sue facoltà, si perfeziona moralmente col retto esercizio della ragione e della volontà, ma essa preesiste comunque a tale esercizio, benché possa essere frustrata nel raggiungimento dei suoi fini o deviata rispetto al compimento della legge morale.

Accanto alla natura e all'essenza c'è la *forma*. La forma è ciò per cui la natura è tale o è così o è questa. La forma può essere parte della natura o può identificarsi con la natura. E' parte nei composti di materia e forma; invece si identifica con la natura o essenza nelle sostanze puramente spirituali (angeli e Dio). La forma, come l'essenza, può essere generica, specifica e individuale.

L'ente è determinato dalla forma. La determinatezza è ciò che fa sì che l'ente, ogni ente sia *qualcosa, abbia una sua identità (aliquid)*. Dunque la forma fa sì che ogni ente sia qualcosa di *determinato*. La determinatezza è proprietà soprattutto dell'esistente; essa è proprietà anche della specie e quindi dell'essenza universale. Anche la forma generica ha una sua determinatezza, benché meno precisa di quella dei suoi inferiori (specie e individuo). Ogni ente è determinato, anche Dio (il "volto di Dio"), ma non ogni ente è finito. Quindi la determinatezza della natura non coincide con la finitezza.

La natura si conosce astraendo dall'individuo di quella natura. La natura umana si conosce astraendo da Socrate e Platone. Essa è specificamente uguale in tutti gli individui, è una proprietà comune ed universale. E' questa la natura o essenza universale, espressa nella definizione e nel concetto di "uomo". La natura in se stessa, nello stato di astrazione o di rappresentazione nella mente o nella realtà, è la stessa. Ciò consente e spiega la conoscenza della verità.

Esistono, nella realtà, nature mutevoli e nature immutabili. La natura di una persona, intesa come temperamento o carattere, può mutare; la sua natura umana intesa come essenza non può mutare. Può mutare la razza di un dato cane; la specie cane può essere il risultato di una precedente

evoluzione, così come può evolvere in un'altra specie. Ma la natura spirituale, la natura dell'uomo, dell'angelo e di Dio è immutabile. Dio e uomo possono mutare nell'agire, ma non nell'essere.

La definizione di una natura deve saper cogliere ciò che in essa è necessario, essenziale ed universale, lasciando cadere l'accidentale e il contingente. Deve cogliere un assoluto, prescindendo dal relativo. Deve cogliere il soggetto in se stesso, prescindendo dalle circostanze del suo esistere. Solo così la definizione può essere applicata a tutti gli individui. Solo così la mente sa riconoscere la natura in ogni individuo, senza restringimenti e senza discriminazioni. O anche senza ampliamenti indebiti. La definizione di una natura è immutabile (indipendente dallo spazio-tempo), anche se questa natura è in sé mutevole, in quanto immersa nello spazio-tempo.

Se per me l'uomo non ha un'anima spirituale, l'uomo sarà identico agli animali. Se per me l'uomo è solo l'europeo, un asiatico non sarà uomo. Se per me l'uomo è solo l'uomo di oggi, l'uomo medioevale non sarà uomo. Se per me uomo è una *res cogitans*, anche l'angelo sarà uomo. Se per me uomo è io assoluto, anche Dio sarà uomo. Se per me uomo è solo il libertino, il cristiano che segue una morale oggettiva, non è uomo. Se per me uomo è ciò che ne pensa Hegel, la concezione aristotelica dell'uomo sarà falsa.

Come esser certi di possedere una buona definizione della natura umana, senza aggiunte e senza diminuzioni? Che non sia meschina ma che non abbia neanche troppe pretese? Che sia veramente universale, ma neanche troppo idealizzata? Che tenga conto del concreto, ma senza cadere in ristretti particolarismi?

Qual è il metodo per ottenere una buona definizione? Come esser certi della sua verità, sì da essere in grado di confutare con certezza le definizioni sbagliate? Come esser certi d'aver trovato la definizione giusta? O forse si resta solo sul piano delle opinioni? Ma poi, andando più in radice, è definibile la natura umana? Si può giungere a un consenso universale o si resta solo sul piano di una pluralità di opinioni o di punti di vista? Il concetto dell'uomo evolve? In filosofia da sempre si contendono il campo alcune definizioni tra loro opposte. E' possibile stabilire una buona volta una definizione accettabile da tutti, evidente per tutti, veramente scientifica? E come scegliere, tra le varie definizioni, la migliore? Il criterio è solo soggettivo? Si può esser certi d'aver scelto la migliore? Esiste una definizione migliore tra le altre? La rivelazione cristiana insegna qualcosa sulla natura umana?

Sapere che cosa è l'uomo secondo una modalità originaria è un atto spontaneo della mente non derivato da apprendimento verbale, ma dall'esperienza comune personale con l'aggiunta dell'intelligenza astrattiva. Esiste un'antropologia iniziale, spontanea, istintiva e infallibile prodotta, magari inconsciamente, dalla ragione naturale di ognuno di noi, mediante la quale tutti, almeno implicitamente, sappiamo che cosa è l'uomo e siamo in grado di darne una definizione. Tutti sappiamo qual è la natura della natura umana. E' questa conoscenza universale che sta alla base della convivenza umana e delle relazioni sociali. Diversamente la società e la comunicazione umana sarebbero impossibili.

Le incertezze, le opinioni soggettive, le controversie, le definizioni contrastanti, gli errori su questo tema certamente sono sotto gli occhi di tutti. Ma tutto ciò non toglie l'esistenza di quella conoscenza comune e spontanea dell'essenza della natura umana che ho detto. I contrasti si attuano sempre sulla base di quella conoscenza certa, universale e comune, prodotta dall'esperienza e dal pensiero astrattivo col quale la mente concepisce l'universale (natura umana) astraendo da particolare (Socrate o Platone).

L'errore non può mai giungere al punto di offuscare completamente quella conoscenza iniziale e spontanea. Essa è incancellabile in tutti. Indubbiamente la nozione della natura umana non è una nozione trascendentale, ma tuttavia è una nozione categoriale immediatamente connessa con i trascendentali mediante la nozione di sostanza materiale vivente, oggetto dell'esperienza sensibile. Ad essa occorre indubbiamente aggiungere la razionalità (*animal rationale*), una nozione più difficile che suppone la sostanza spirituale, ma essa si aggiunge facilmente quando la ragione riflette su se stessa e sulla manifestazione della ragione negli altri individui umani.

Dunque l'errore circa l'essenza dell'uomo, in linea di principio, può essere corretto in tutti perché tutti, per quanto imperfettamente o implicitamente, sappiamo che cosa è l'uomo. Per cui in base a questa conoscenza, possiamo correggere gli errori.

### **La legge morale naturale**

Nella natura dell'uomo scopriamo le sue inclinazioni pratiche. Esse ci danno i fini della natura. E la conoscenza dei fini conduce alla conoscenza della legge morale naturale. Questa legge è universale e immutabile come la natura umana. Essa pertanto non ammette eccezioni, così come non ammette eccezioni la natura umana in ogni individuo. Non si danno casi nei quali un uomo non abbia o l'animalità o non abbia la ragione. In ciò che è necessario all'essenza non possono darsi mancanze o eccezioni, pena l'annullamento o il mutamento di quell'essenza, così come non si danno eccezioni al fatto che ogni volta, sommando  $2 + 2$ , il risultato è 4. Pensare che possa darsi un'eccezione alla legge naturale, sarebbe come pensare che ci siano dei casi nei quali l'uomo non è uomo o sia lecito togliere all'uomo ciò per cui è uomo.

Ciò non toglie la possibilità e la legittimità di eccezioni o casi eccezionali in morale. Ma essi non servono ad altro che confermare l'universalità della legge naturale: *l'eccezione conferma la regola*, come dice il proverbio. L'uccisione di un uomo è un'eccezione al comandamento non uccidere, proprio in vista di una superiore salvaguardia della vita: o la legittima difesa o la forza al servizio della giustizia o la pena di morte per il delinquente: tutti atti per difendere la vita ad un livello superiore. L'astinenza sessuale deroga alla legge della generazione, ma in vista di una superiore generazione spirituale e di un più libero esercizio della vita spirituale.

Quando c'è una scala di valori e un valore inferiore intralcia od ostacola il valore superiore, si rinuncia al primo o lo si sopprime per salvare il secondo. E' semplicemente un modo più alto di promuovere la vita e di osservare il comandamento *non uccidere*. In un mondo nel quale non ci fossero delinquenti o aggressori non avrebbe ragion d'essere la pena di morte o la legittima difesa; in un uomo nel quale lo spirito dominasse perfettamente il sesso, non avrebbe motivo la rinuncia al sesso.

La legge naturale corrisponde all'essenza o sostanza dell'uomo. La legge positiva invece corrisponde a ciò che vi può essere di accidentale o di contingente. Da qui la varietà e la mutabilità delle leggi positive. Come l'accidente emana dalla sostanza e perfeziona la sostanza, così la legge positiva ha il compito di determinare le norme della morale, conducendo l'uomo alla virtù nella varietà e mutabilità delle circostanze.

E' molto importante non confondere la legge naturale con quella positiva o relativizzando quella o assolutizzando questa. Ciò presuppone la capacità di distinguere il sostanziale dall'accidentale innanzitutto nella natura umana e poi di conseguenza nelle norme dell'agire.

La conoscenza della legge naturale avviene spontaneamente riflettendo sulle esigenze della natura umana. Successivamente la filosofia morale chiarisce e dà fondamento cosciente a questa conoscenza spontanea. Tale conoscenza è fondamentalmente infallibile e costituisce il criterio fondamentale per la valutazione degli atti morali. Tuttavia accidentalmente può errare, specie per mancanza di educazione o di istruzione.

L'osservanza delle legge naturale conduce la natura al compimento del suo fine, assicura all'uomo il suo vero bene e la sua felicità. L'atto della natura umana è duplice: volontario e involontario. Il primo è l'atto morale o atto umano (*actus humanus*); il secondo, è l'atto fisico o atto dell'uomo (*actus hominis*). La volontà può essere considerata sotto due profili: nella sua necessaria tendenza al bene in generale (*voluntas ut natura*) e nella sua capacità di scelta (*voluntas ut libera*). L'atto morale buono è l'atto compiuto secondo le esigenze della natura; l'atto morale cattivo è un atto contrario a tali esigenze.

La facoltà umane, intelletto e volontà, possono avere per fine un bene *infinito*, Dio stesso. Ciò vuol dire che la loro forza naturale, fondata sulla natura umana, benchè naturalmente *finita*, non è contraria alla possibilità di essere elevata dalla causa prima, da Dio, a partecipare in qualche modo di quel fine o bene infinito che può essere oggetto della loro aspirazione o del loro desiderio.

Naturalmente la modalità di questa elevazione o partecipazione è sempre finita; tuttavia comporterebbe un superamento dei limiti naturali dell'essenza e dell'agire dell'uomo, un superamento che non significherebbe cancellazione, ma permanenza, pur con l'aggiunta di un superiore livello di vita e di attività di natura divina, le quali costituiscono la vita e l'attività soprannaturale o, come si dice nel linguaggio biblico, la vita e l'attività in grazia di Dio.

La vita soprannaturale supera le esigenze della vita semplicemente naturale; e tuttavia nella natura e nelle sue facoltà esiste la disponibilità ad essere potenziate ed elevate dalla causa prima al compimento di atti ed alla ricerca di fini, i quali, ponendosi al di sopra della natura, sono detti soprannaturali.

Mentre il compimento degli atti naturali dipende dall'attuazione di una potenza attiva o facoltà, il compimento degli atti soprannaturali è l'attuazione di una potenza passiva rispetto alla potenza attiva della causa prima. Tale potenza passiva è detta potenza obbedienziale.

### **La natura in Platone ed Aristotele**

Il loro pensiero su questo tema è reciprocamente complementare ed ovviamente non conosce gli ulteriori perfezionamenti portati dalla metafisica cristiana.

In Platone l'individuo *partecipa* dell'essenza universale; invece in Aristotele l'individuo *supera* l'essenza astratta dall'intelletto, in quanto l'individuo possiede l'essere, che invece non c'è nell'essenza astratta. Questo non vuol dire, come pensava Scoto, che per noi l'individuo sia più intellegibile dell'essenza universale. Anche Aristotele mantiene la convinzione di Platone che l'universale è più intellegibile del particolare. Per questo, per Platone come per Aristotele, l'atto

morale concreto non aggiunge nulla alla norma morale universale, ma ne è una semplice particolare *applicazione*.

In Platone la natura è il modello ideale e perfetto dell'ente: l'uomo in sé, è l'umanità nella totalità delle sue possibili perfezioni. L'uomo è uno spirito, un intelletto che abita in un corpo. Tra corpo e spirito c'è una separazione reale. La vera natura umana è lo spirito. Il corpo crea intralcio allo spirito, sicché la perfezione dell'uomo sta nel fatto che lo spirito si libera dal corpo. Platone sottolinea maggiormente la natura come *eidos*, come *usia*, l'essenza immutabile dell'uomo.

Per Platone l'anima intuisce spontaneamente ed originariamente la natura ideale indipendentemente dal senso. Questi anzi crea difficoltà all'intuizione intellettuale. Può essere occasione per svegliarla, ma di per sé il senso non conduce all'intelligibile. La mente coglie la natura ideale per partecipazione e l'uomo singolo imita l'uomo ideale, partecipando della sua assoluta perfezione. L'universale sussiste oggettivamente (*autò*) e la mente lo contempla prima di considerare i singoli sensibili. Infatti ne scopre i limiti e i difetti alla luce dell'ideale precedentemente intuito.

Per Aristotele invece la natura (*usia*) è il composto di materia e forma (*synolon*), percepibile al senso e comprensibile all'intelletto. Esiste peraltro anche la forma separata (*usia coristè*), secondo l'insegnamento platonico. L'anima dell'uomo è indipendente dalla materia, proviene *thýrathen*, dal di fuori della materia, ma è forma del corpo.

Dunque la materia non è separata dalla forma, ma l'una è l'altra formano un unico ente, un'unica sostanza, il sinolo. La natura umana – animale ragionevole – costituisce un'unica essenza (*usia*). Aristotele evidenzia maggiormente la natura come *fysis*, come principio di azione dell'intelletto congiunto al senso.

Dunque, mentre per Platone l'uomo è uno spirito (*nus*) che abita accidentalmente (e potremmo dire disgraziatamente) in un corpo, per Aristotele l'uomo è un corpo (*ypokéimenon*) che è formato da un'anima (*psyché*) spirituale (*nus*). Da qui le conseguenze sul piano della gnoseologia e della morale: mentre Platone i sensi danno solo l'apparenza e le passioni creano ostacolo all'acquisto della virtù, per Aristotele già il senso dà la verità e conduce alla conoscenza intellettuale mediante l'attività astrattiva dell'intelletto (*epagoghé*). Così per conseguenza, mentre per Platone la virtù sta solo nella volontà, per Aristotele può esistere nelle stesse passioni (per esempio la temperanza).

Anche Aristotele riconosce l'opposizione che le passioni esercitano nei confronti della mente; ma per Aristotele la soluzione del contrasto non sta nel fatto che lo spirito si liberi dal corpo, ma nel dominio ragionevole o "politico" delle passioni. Infatti per Aristotele la natura umana non è il solo spirito ma il composto spirito(forma)-corpo(materia).

Sia per Platone che per Aristotele l'intelletto conosce l'esistenza dell'anima e quindi della natura umana mediante un'astrazione formale, ossia della forma dalla materia; solo che mentre per Platone si tratta solo di una astrazione *logica*, Platone separa *realmente* l'anima dal corpo.

L'antropologia aristotelica ha il vantaggio di riconoscere l'unità della sostanza umana, ma rischia di essere interpretata in senso materialistico: la forma (anima) è immanente alla materia. Nell'etica mostra la necessità della conciliazione fra volontà e passioni, ma rischia di essere interpretata nel senso di favorire un'etica meramente terrena e poco religiosa.



Viceversa in Platone la trascendenza dello spirito sul corpo è evidentissima, ma anche esagerata, tanto da creare un dualismo anima-corpo che non corrisponde alla vera essenza della natura umana. Però Platone ha il vantaggio su Aristotele di sottolineare l'aspetto ascetico della morale, di evidenziare l'aspirazione dell'uomo all'Assoluto, l'importanza di una grazia divina per la soddisfazione di tale aspirazione e il livello supremo, ossia mistico, della contemplazione delle Idee divine.

Per quanto riguarda la natura intesa come natura del mondo fisico, Aristotele è più attento al fenomeno del divenire e alla scienza sperimentale, Platone vede invece la natura come insieme di essenze fisse o legalità matematicamente formalizzabile di un sistema cosmico immutabile e perfetto.

Anche qui Aristotele ricava la legge naturale mediante l'esperimento e l'astrazione o induzione, mentre Platone vede la legge naturale come formalità intellegibile intuita dall'anima preesistente al corpo, prima dell'esercizio dei sensi. In fatto di causalità, Aristotele è maggiormente interessato alla causalità materiale, efficiente e finale, Platone alla causa formale ed ideale.

### **La natura fisica**

Anche il mondo fisico, che cade sotto i nostri sensi, costituisce un insieme di enti, ciascuno dei quali ha la sua propria natura con le sue propri eleggi e i suoi propri fini. In questo campo non solo la natura è fissa e determinata, ma anche i movimenti di questi corpi sono deterministici e invariabili, anche sotto le condizioni più diverse. Questi enti possono essere viventi (animali e piante) o non viventi (composti ed elementi chimici e fisici).

In questi enti l'agire scaturisce necessariamente dalla natura sempre in un solo senso; non ammette una pluralità di possibilità, come avviene per il libero arbitrio dell'uomo. Infatti la ragione umana, mediante il processo astrattivo, distingue l'astratto dal concreto e, mentre è legata all'astratto (il bene in generale), consente alla volontà di padroneggiare i concreti.

Certamente ogni corpo, ogni entità fisica, solida, liquida o gassosa che sia, semplice o complessa, monadica o collettiva, in quanto ente, ha una sua essenza, o sostanziale o accidentale o modale. E' qualcosa di determinato. Non esiste nulla di indeterminato nella realtà, ma solo nel pensiero.

Come ogni ente, ogni corpo possiede le proprietà trascendentali dell'ente. Si tratta di enti empirici o sensibili, per cui si può parlare di essenze sensibili, benché l'essenza sia per sé oggetto dell'intelletto e quindi della scienza. Da qui le scienze fisiche, sperimentali. Da qui la cosmologia filosofica o filosofia della natura.

Tuttavia il nostro intelletto benché sappia che ognuno di questi ha un'essenza, non conosce di ognuno quale sia questa essenza. Della cosa in sé sappiamo che ha un'essenza, ma non sappiamo quale sia. Conosciamo solo il fenomeno di queste cose, di questi enti, cioè ciò che appare con certezza al nostro intelletto mediante i sensi. Ciò che ci appare non è ciò che è, non è la natura o essenza, ma è la manifestazione dell'essenza al nostro modo umano di conoscere mediante il senso.

Non si tratta di mera apparenza o sembianza, che può essere soggettiva o illusoria (Schein, videtur), come ha detto Kant, ma dell'apparire o manifestarsi oggettivo di qualcosa di reale, appunto della cosa in sé (Erscheinung, esse). L'apparire non è l'apparire di se stesso, cosa che non ha senso, ma l'apparire della cosa. Ecco perché Kant insegna che il fenomeno non può non presupporre la cosa in sé. Il fenomeno certo non è la cosa in sé, ma la cosa in noi, ma è pur sempre la cosa così com'è per noi. E' la cosa per noi, dove quel "per noi" non è da intendersi in senso soggettivistico, ma nel senso di "adattata al nostro modo di conoscere".

Resta dunque la verità oggettiva di questo sapere, solo che invece di esserci un'*adequatio ad rem*, abbiamo un'*adaequatio ad phaenomenon* come vicario della cosa. Già la rappresentazione, come è not, è un viario intenzionale della cosa: col fenomeno è la cosa stessa che si manifesta e al contempo si nasconde, in un vicario che è l'apparire della cosa. Forse qui c'è la parte di verità della fenomenologia di Husserl. Quella che Kant chiama la "sostanza-fenomeno".

C'è indubbiamente un qualcosa di soggettivo in questo sapere (che è poi il sapere delle scienze della natura), ma esso riguarda il *modo* del conoscere, non il *contenuto*, secondo l'adagio scolastico, *quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur*.

L'intelletto (a parte la dottrina kantiana delle forme a priori che qui non è necessariamente in gioco) conosce la forma dell'oggetto ovvero della cosa o dell'ente, ne conosce quindi l'essenza o natura, ma in modo fenomenico, ossia non in se stessa, ma come si manifesta invariabilmente, necessariamente ed universalmente per mezzo degli accidenti sensibili della sostanza, davanti ad un intelletto umano che procede scientificamente.

Il fenomeno non è una deformazione soggettiva della cosa, ma è la cosa stessa così come appare e non può non apparire a noi, in considerazione del *nostro modo umano di conoscere*. Da qui l'aspetto oggettivo e veramente scientifico delle scienze della natura, si tratti della cosmologia filosofica che delle scienze empiriche della natura.

La cosmologia filosofica può conoscere l'essenza propria, non fenomenica, soltanto dei piani generali della realtà fisica: elementare, vegetale, animale, umano. Di ciascuno di essi può dare la *definizione dell'essenza della cosa in sé*, perché questi piani livelli generali sono rigorosamente riconducibili alla conoscenza metafisica dell'ente, mediante l'uso delle categorie di essenza ed esistenza, soggetto e forma, causa ed effetto, semplice e composto, ordine ed analogia (uno e molti), per partecipazione e per essenza, potenza ed atto, atto ed azione, sostanza ed accidente, forma e materia, abito e facoltà. Da qui le nozioni di vivente e non vivente e, nel campo della vita: vegetativa, sensitiva ed umana. Qui si può avere, come diceva Aristotele, la "caccia alle essenze".

Invece, nel campo delle scienze sperimentali, non possiamo conoscere le essenze delle singole specie degli enti, ma dobbiamo accontentarci dei fenomeni ben provati e vale il metodo galileiano, di rinunciare a conoscere le essenze, benché sappiamo che esistono. Esse sono nascoste sotto il fenomeno, ma questi ce ne parla modo suo in modo certo ed oggettivo e questo ci deve bastare. Similmente noi sappiamo con certezza che lo squillo del telefono è il segno che qualcuno ci sta chiamando, anche se non sappiamo chi sia.

Ogni ente fisico agisce o patisce secondo leggi fisse e immutabili, scientificamente conoscibili. "Omnia disposuisti in numero, pondere et mensura", come dice la Bibbia. Da qui la possibilità della scienza di prevedere l'accadimento di certi fenomeni. Tutto il mondo fisico è regolato e ordinato da leggi; nulla avviene a caso; il caso non esiste. Il caso non è un'idea scientifica; al contrario, è la testimonianza della nostra ignoranza della legge che regola il fenomeno, giacché tutto, nel mondo fisico, ha una sua ragion d'essere o ragion sufficiente, tutto è

razionale e razionalmente comprensibile, tutto è operato da una Ragione. Su questo punto hanno ragione Leibniz ed Hegel.

Se indaghiamo ulteriormente un fenomeno che appare “casuale”, ci accorgiamo che in realtà avviene secondo leggi. Il concetto del “caso” attribuisce alla natura una confusione che in realtà è solo nella nostra mente. Il concetto del caso non favorisce il progresso scientifico, ma riflette quella “ragione pigra” della quale parla Kant.

Il determinismo della natura non esclude la possibilità e l'esistenza del *miracolo*. Infatti l'ente fisico agisce certo secondo leggi solitamente inderogabili, ma queste sono poste in esso dal creatore o causa prima, la quale, essendo onnipotente, può a sua volontà e sua discrezione, far compiere ad un agente fisico atti superiori alle sue possibilità ordinarie o aumentandone la perfezione o impedendone la corruzione. Non si tratta quindi di nessuna infrazione o contravvenzione alla legge di natura, ma di spenderne l'attuazione per far compiere all'agente un'azione superiore alle sue possibilità naturali. *Il miracolo non è contro, ma al di sopra della natura.*

Il sistema delle leggi fisiche, quindi, non è un tutto assoluto chiuso in se stesso, come pensava Spinoza, quasicchè mutando una parte ne resti alterato il tutto. Gli enti sono certo legati tra loro da un ordine costante e da reciproche relazioni, ma nel contempo sono contingenti, relativamente autonomi, indipendenti e disgiungibili gli uni dagli altri, per cui uno può esistere senza che esista l'altro e un mutamento miracoloso dell'azione di un ente non compromette affatto l'azione normale degli altri, ma li lascia del tutto indisturbati.

Il miracolo non rovina ma guarisce e migliora il mondo. E questo miglioramento è possibile perché il mondo non è un tutto compatto ed insuperabilmente perfetto, quasi fosse una divinità, ma è un insieme di enti corruttibili ma anche perfettibili e sottoposti all'azione provvidente ed onnipotente della causa prima. Il miracolo non fa diventare 3 la somma di 2+2, ma aumenta il risultato 4 in modo indefinito secondo l'inesauribile potenza e bontà del creatore del mondo.

Nelle scienze sperimentali non conosciamo però con esattezza e precisione i limiti immutabili delle essenze; non sappiamo entro quali limiti una medesima essenza può manifestarsi sotto fenomeni diversi; l'evolversi che la scienza constata da una specie ad un'altra dal punto di vista *fenomenico*, che limiti ha dal punto di vista della natura o essenza *ontologica* del soggetto?

Come poter sapere se due specie empiriche che si assomigliano appartengono alla stessa essenza ontologica o a due essenze diverse? Intanto la metafisica e la filosofia della natura ci proibiscono di ipotizzare, in base ad argomenti incontrovertibili che qui non è il caso di illustrare, il passaggio da una specie ontologica ad un'altra superiore, come è l'ipotesi ben nota dell'evoluzione dalla scimmia all'uomo.

Del resto vere e proprie prove di questa teoria non esistono, ma non esistono perché non possono esistere. E' come se si affermasse la possibilità di dimostrare che una scimmia può generare o ha generato un uomo. A parte il fatto che nessuno ha assistito al parto, è la cosa in se stessa che è *metafisicamente impossibile*, perché supporrebbe l'infrazione del principio di causalità efficiente, per il quale *il meno non può produrre il più*. Qui vale il principio *ex nihilo nihil fit*. Dove non c'è la mente, la non-mente non può generare un'altra mente.

Per ammettere che una scimmia generi un uomo, correrebbe ammettere un intervento miracoloso di Dio. Ma è proprio il caso? E che senso avrebbe un miracolo del genere? Invece è possibile che la specie umana si sia evoluta da uno stato primitivo scimmiesco, ma sempre *umano*.

E non siamo noi quei falsi aristotelici che non volevano guardare nel canocchiale di Galileo, ma siamo persone razionali che non credono nell'assurdo, e quindi non vogliono rinunciare alla ragione per "credere alle favole". L'esperienza suppone il possibile e quindi il non-contraddittorio (*contra factum non valet argumentum*); ma appunto l'assurdo è impossibile e quindi non può essere oggetto dell'esperienza, e quindi della scienza, ma solo del sogno o della fantasia.

La scienza della natura fisica si ottiene mediante la conoscenza delle quattro cause: materiale, formale, efficiente, finale. Cause immanenti alla natura dell'agente sono la materia e la forma. La materia è oggetto del senso; la forma è percepita o come forma sostanziale, ed allora è oggetto della cosmologia filosofica; o come forma matematica, e allora è oggetto della fisico-matematica; o come forma fenomenica e allora è oggetto delle scienze empirioschematiche; le scienze della natura si completano nella conoscenza delle cause esterne all'agente, dato che la scienza è *cognitio certa per causas*.

La causa dell'essere o del divenire (passaggio dalla potenza all'atto) è la causa efficiente; essa produce *fisicamente* l'azione (potenza attiva); invece la causa *intenzionale* dell'agire o del produrre è la causa finale, la quale non spinge all'azione come la causa efficiente, ma l'attira a sé: *amor meus, pondus meum*, come dice S. Agostino. Il meccanicismo considera la prima; il finalismo, la seconda.

Siccome il fine dev'essere inteso da una mente e l'agente fisico non possiede una mente, si deve dedurre che se l'agente fisico agisce secondo un fine, dev'essere guidato da una Mente trascendente.

Meccanicismo e finalismo non si possono separare, perchè il fine dell'azione dell'ente fisico non è altro che il termine della sua azione e il principio è la causa efficiente. Il finalismo risulta più evidente in biologia, dove abbiamo gli albori dell'intenzionalità. Ma anche in fisica, se l'agente non avesse un fine, non agirebbe. Impossibile dunque conoscere i dinamismi e i moti della natura senza collegare la causa efficiente con quella finale. Qui la lezione di Aristotele è sempre valida.

Fr. Giovanni Cavalcoli, OP

Bologna 25 giugno 2009